

Virginia Woolf

SULLA MALATTIA



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

Titolo originale: *On Being III*

Traduzione dall'inglese di Thais Siciliano

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2024
ISBN 979-12-5584-165-4

Considerando quanto è comune la malattia, quanto è enorme il cambiamento spirituale che porta con sé, quanto sono stupefacenti, ogni volta che il lume della salute si affievolisce, le terre sconosciute che si dischiudono dinnanzi a noi, quali desolazioni e deserti dell'anima porta alla luce il minimo attacco d'influenza, quali precipizi e prati disseminati di fiori colorati ci rivela il minimo innalzamento della temperatura, quali antiche e ostinate querce possono venire sradicate da un attacco di nausea, come scendiamo negli abissi della morte e percepiamo le acque dell'annichilimento chiudersi sopra la

nostra testa e ci risvegliamo pensando di trovarci in presenza degli angeli e degli arpisti quando ci viene estratto un dente e riprendiamo i sensi sulla poltrona del dentista e confondiamo il suo «sciacqui bene, sciacqui bene» con il saluto del Divino che si china su di noi per accoglierci in paradiso – quando pensiamo a tutto ciò, e siamo costretti a pensarci spesso, risulta davvero strano che la malattia non si sia guadagnata un posto, insieme all'amore, alla battaglia e alla gelosia, fra i temi principali della letteratura. Si potrebbe pensare che interi romanzi siano stati dedicati all'influenza; poemi epici alla febbre tifoide; odi alla polmonite; liriche al mal di denti. Invece no, con poche eccezioni: De Quincey¹ ha tentato

¹Thomas De Quincey (1785-1859) pubblicò *Le confessioni di un mangiatore d'oppio* nel 1821. Si tratta di una «autobiografia» sincera e sconcertante imperniata sulla dipendenza dall'assunzione di questa droga, che re-

qualcosa del genere nelle *Confessioni di un mangiatore d'oppio*; deve esserci qualche volume sulla malattia sparso tra le pagine di Proust – la letteratura fa del suo meglio per sottolineare che il suo campo d'interesse è la mente, che il corpo è una lastra di vetro liscio attraverso la quale l'anima si affaccia diretta e chiara, e a parte una o due passioni, come il desiderio o la cupidigia, il corpo stesso è insignificante, trascurabile e insussistente. Al contrario, è vero l'esatto opposto. Il corpo interviene costantemente, giorno e notte: smorza o acuisce, colora o fa sbiadire, si trasforma in cera al calore di giugno, si indurisce diventando sego nelle tenebre di febbraio. La creatura al suo interno può solo osservare da dietro

gala una quiete atarassica e una sensibilità elevata al massimo grado. Nel suo racconto romantico *De Quincey* anticipa la sensibilità simbolista di scrittori quali Poe, Baudelaire e Huxley.

il vetro, deturpato o roseo che sia; non può separarsi dal corpo come il fodero di un'arma o il baccello di un pisello, neppure per un istante; deve subire tutta l'infinita successione di cambiamenti, il caldo e il freddo, il piacere e il disagio, la fame e la soddisfazione, la salute e la malattia, fin quando non arriva l'inevitabile catastrofe: il corpo si disfa in frammenti, e l'anima (così si dice) fugge via. Ma di tutto il dramma quotidiano del corpo non esiste testimonianza. Tutti scrivono sempre delle attività della mente; dei pensieri che compone, dei suoi nobili piani; di come la mente ha civilizzato il nostro universo. La mostrano mentre ignora il corpo, arroccata nella sua filosofica torre d'avorio; o mentre prende a calci il corpo come un vecchio pallone di cuoio, spendendolo oltre distese di neve e deserti in cerca di una conquista o di una scoperta. Le grandi guerre che il corpo combatte